

PASSIONE DELL'EUROPA

I

Sull'ultimo gradino a San Michele
si incontra questa vergine di stracci
muta, nell'angolo alla porta tiene

un bimbo mezzo morto tra le braccia,
sotto l'alzata gotica più tesa verso il cielo
ad ogni secolo di passione, all'addiaccio

passa la notte coperta dal velo
sporco, avvolta nella rozza geometria
di un poncio peruviano, il nero

delle croste che spegne l'allegria
dei tratti andini e l'aggroviglia al marmo,
nel ricevere la luce tra le crepe, la via

ti mostra con il dito scarno
poi con la dignità di chi non chiede
ti indica il punto meno alto

«Vous pouvez monter», si siede.
Rientrata nella scala come muschio
abbassa il viso se la porta si chiude.

Subito dentro ride un riso maschio
e paterno il sangue blu, prima di Dio la spada
difende il Belgio, qui non è più rischio

ma certezza che il nemico prende la strada
che porta alla frontiera.

Un tempo, pare dirti, tenne a bada

la furia di Lutero, dell'intera
Europa cattolica l'ultimo bastione,

secoli dopo nella Primavera

dei popoli in anticipo sulla rivoluzione,
padre di molti figli,
giardiniere della colonizzazione,

in giubba rossa vicino a padre e moglie
nel volto specchia ora l'età mite,
la luce del perdono a chi sosta sulla soglia.

Sulle statue scolpite
si abbatte come lama il mezzogiorno
nel corpo di pietra fruga le ferite.

Alzarono la volta e i contrafforti,
rimangono segni bruni
nel bianco che si spande attorno

sulle vetrate umane, sui troni
il potere che canta il suo poema
agiografico se ha gli stessi colori

dei santi, la stessa mistica pena.
Fratelli del re stanno gli apostoli
e l'oro che hanno ti dice la presa

del Reich non spezzò le costole
al Belgio non piegò la sua fronte,
esso ha intatto il suo posto.

Il

Proseguì e si staglia un racconto
di dinastie, di successioni e guerre
sospeso tra il disprezzo del mondo

e l'occhio di bambino che guarda le terre

sconfinare all'ombra della croce
pacificate, fertili, perfette.

Come tutto trascende nella luce
del mito della sola razza umana!
Mentre passi sai che qui conduce

come te da una nazione lontana
il turista svagato, il pellegrino
l'unione della razza cristiana

che si ritrova nel vicino
avvento, espone il suo dramma
di pastori col bambino

e con pura coscienza la sua fiamma.
Se sei giunto alla croce non puoi dare torto
ognuno ha posto il suo come uno stemma:

dall'Angola, dal Giappone, da Porto
Rico arrivano capanne ed animali
a celebrare il dio morto e risorto

e in esso essi scoperti uguali
e divini, il proprio desiderio d'altra vita.
La storia scivola tra i particolari

se un cristo annuncia oggi la sua venuta,
c'è più speranza anche senza lotta
di classe, di popolo, di idea basta una muta

preghiera, la fede ininterrotta.
Puoi dunque non scoprire sulla razza cristiana
una memoria non meno incorrotta?

Sotto la piramide egiziana

che sta per la capanna in una mitica
commosa sincronia, per nulla estranea

la foto dei caduti che santifica
col bimbo e la madonna
i guerriglieri? Riedifica

con l'aiuto di Dio scrive una donna
sul dono filippino di lamiere contorte,
di case diroccate, senza grotta

senza pastori, senza re né scorte,
la firma americana sui rottami.
Betlemme agli squadroni della morte

e un bimbo in mezzo a sciami
di bambinelli, ladruncoli, calciatori
per strada lo vedono i brasiliani

e rasserena i cuori
una statua a metà, tra scherzo e amore
del Papa. In Kenya i signori

della terra hanno la ventiquattro ore,
non portano doni ma affari
i magi per un compratore.

Così come nemico nei safari
è l'inglese che viene sulla jeep
al povero villaggio di africani

senza nazione, nella greppia
fotografa il bambino e i demoni
mascherati che danzano sulla sabbia.

Visitatore di una potenza egemone
non credere se guardi passando
che tutto questo sia immemore

di te e non invece fatto
perché tu stesso possa riconoscerti
nella geografia dei passi, nell'intatto

procedere di marmi, stucchi, vetri;
tu sei di quei figli dell'Europa unita
dipinti a caso nei presepi ricchi

come una mera forma della vita,
per il potere indistinta
se può regnare o essere asservita.

La lotta per lottare è stata vinta,
dichiarata barbarica la rabbia,
ma la fame, fa fame non è spenta,

insegna a baciare la lebbra
della razza cristiana alle tue generazioni
Europa o avrai gente ebbra

di digiuni e barbari e sollevazioni!
Volto alla porta negli ultimi passi
soddisfatto per la costituzione

che sancisce la maestà come da prassi
e al popolo una storia di progresso
sorride Sua Maestà con gli occhi bassi,

con fare d'umiltà, di chi nel gesto
tradisce o mente origini borghesi,
pastore di popoli qui, signore di genti all'ingresso.

Pure scenderà dalle colline, dai paesi
cui si accede per carraie, con buoi,
con asini non diversi da quelli che vedi

se vai a San Michele, i suoi
pastori saranno pastori
non prescelti tra i buoni,

canti di guerra e lavoro i suoi cori,
la sua culla tra i topi, sorgerà
da una scuola di missionari,

o da una classe in una tenda, imparerà
le lingue del mondo con un forte accento
di Bardera o di Bogotà

senza chiedersi poi al momento
di incontrare i figli dei figli dei figli
dell'Europa a quale scuola l'insegnamento

della pietà abbiano appreso, gli
resteranno nemici nel voler servire.
O spargete a piene mani gigli!

IV

Questo avrei dovuto dire
la volta che ad andare ero io
alla madonna che ci ha visti uscire

pronta a recitare la morte del dio
che aveva in braccio fasciato,
non c'erano passioni ma il piagnucolio

di nascite nelle navate.
Razza cristiana ecco i tuoi bambini
nascita in chiesa e morte sul sagrato,

ma io mi conterò tra gli assassini
scendendo verso la città di nuovo
ad uno ad uno lento i gradini

ho pensato durerà poco
il bimbo mezzo morto e poi c'è la bufera.
Sceso a passione consumata, a fuoco

smorente, si era ritirata nella sera
più generosa d'ombre la cattedrale
e la città si distendeva intera,

il centro ottocentesco, imperiale
nel lusso dei giardini, dei portici
soffocato dall'anello industriale.

Tutto è compiuto. A mala pena accortici
i figli dell'Europa prendono quanto resta
loro, strade con nomi di morti

a segno della storia, una pietosa voglia di protesta.

V

La pazienza infinita consuma
televisioni e scarpe, svuota i conti
in banca disperde nella folla schiuma

per le strade nuovi mendicanti,
la barba di Whitman, le pulci
di vecchio randagio e davanti

la scritta di cui non ti accorgi
nemmeno, sai che la ripete
infinite volte la strada tra i portici,

né si sa se quegli ho fame ho sete
provengano dalla terra dei salvati
ma poco più giù delle scale sentite

che la storia non ha più privilegiati
o nascondigli per re da venire.
Alcuni si credono ingannati

per speranza, altri a servire
ormai abituati si affrettano
mangiano cornetti, volendo dire

di essere parte scattano
foto tra il filo spinato in rue d'Arlon,
poliziotti battono

la strada a cavallo e con
che gioia ci si scopre nella forza
una parte addosso del potere! Non

c'è timore alcuno mentre smorza
i colori dei palazzi l'ultimo sole.
alla notte si rinforza

la guardia e un'esplosione
di sirene leva il suo ululato,
non si incontrano più persone

e soltanto qualcuno attardato
ti risponde con sguardo cupo.
Altre le vie del centro illuminato

dove infiamma la vita del dopo
cena o del turista povero e senza colpa,
si rinserra però la città nei suoi denti di lupo.

VI

La provincia in cui tornammo ascolta
invece il suo tempo passare
come passano in frotta ragazzini in felpa

a uccidere la sera a tracannare
nei bar rimasti aperti
a fare al più le prove dell'amore

e poi arrivati ai venti
anni anche quelle della guerra,
nella loro passione sorridenti

sventolano la bandiera e a terra
si siedono in canto presso le lapidi,
la loro religione lì conserva

reliquie che ora trepidi
ripetono in stampe da Ottocento,
il nonno partigiano, la zia nel rapido

uccisa dall'attentato,
figure senza storia cui bisbigliano
ridendo l'un con l'altro fischia il vento

in fine di funzione poi rincasano
senza sentimento, come quando
affratellati di più tornavano

dal gioco e si domandano
niente più che lacrime e senso,
un nome nuovo alla pietra che calpestando,

un amore più intenso
e per la legge un più intenso lottare,
ma non altra legge hanno appreso

tra i banchi di scuola e il Natale
in famiglia se non la memoria,
la legge non si può dimenticare.

VII

Ecco che oltre la storia
nella deserta sera delle stanze
di poster ingialliti e ore di noia

alla scrivania o al petulante
giornalista che officia dallo schermo
il desiderio riempie la lontananza,

pietoso il ricordo soccorre e fa fermo
per loro un nuovo mito,
finisce oltre la stanza quest'inferno,

oltre il mare sta un tempo non tradito
e dalla morte rifiorisce
la greca primavera, mostra a dito

la gente le bandiere, si infittisce
la calca in piazza Syntagma, i vecchi
hanno gli occhi arrossati, striscioni

colorano i fiori ancora secchi
giù dai bianchi palazzi.
Agli occhi del bambino Romani e Turchi

Crociati e Bizantini, e i carri dei nazisti
le giubbe degli Inglesi e i patriarchi
fissi come icone o enormi arazzi

animeranno il gioco nei parchi,
figura del futuro dove sboccia

la vita conosciuta prima, archi

si muovono sui violini lamentando bella ciao
allora è dato sognare un popolo
come un unico drago dalle rocce

sul porto di Patrasso al Pelopon-
neso, dall'isola di Creta alla Tessaglia
dove il contadino canta sotto il pioppo

sceso dal suo trattore, nella veglia
sul conto dei voti in avanti
fugge la speranza, abbaglia

con soli mediterranei crepuscoli lenti,
segna un uomo nuovo, oltre il padre,
la madre, oltre i venti

anni a secoli infiniti, le strade
piene come non ha mai visto
cancellano il ricordo della strage.

VIII

Figli di Macronisso,
e no, nessun messia per l'Europa
che issa il suo ultimo cristo

americano alla croce nuova
di gelo e miseria
e beati i pastori d'Elicona

venuti a vedere, le mani dietro la schiena,
sfilare la teoria dei partigiani
sconfitti, per tornare senza gloria

alle opere del giorno, agli animali

e in settembre agli alberi da frutto,
ma bianche come le tue cattedrali,

come vecchie sulle isole impietrite dal lutto
difese dal mare stanno le case senza calce
dove spezzasti le costole di Ritsos

e di tanti dei tuoi figli, dove vince
la memoria il tarlo sulle persiane;
la prima loro colpa fu la falce

con il martello a rompere catene
troppo fervidamente immaginata,
li perse un eccesso di bene

a mano armata
difeso, o così nelle strette
righe della cartolina prestampata

da mandare ai parenti, perfetto
del resto il trattamento, ordini
umani, ma fioriscono sulle sigarette

note, sui violini accordi,
di baracca in baracca ancora umani
lasciano alla verità più piccoli margini

di fazzoletto o il lembo dei pantaloni
e il giornale rotola così per le vie del centro
dove fiutano le chiuse vetrine i cani

randagi come i padroni, ci vuole tempo
e molto inchiostro anche per mentire
ma gli uni e gli altri li disperse il vento.

Gli anni non si possono sentire

dal televisore del ragazzo italiano
e il passato con devozione si può tradire

ora alla poesia nuova che non lontano
ha creato nuovi, democratici i suoi eroi.
Usciti dal carnaio stringono la mano

tra la folla, sorridono poi
di quel sorriso arcaico che segna
felicità e battaglia, spariscono nei bui

vicoli rapendo a sé la luce. Sognano
ora nella stanza o nella piazza o al banco
del bar usciti tra compagni.

IX

Il sangue che ribolle e il viso stanco
di questo inverno Duemilaquindici
nascondo la gioia dell'ammanto

colmato, eccoli vindici
di loro stessi nella sperata passione
che santifica gli indici

di borsa, segno evidente di recessione.
Nell'ora del dolore amano stare con gli ultimi,
la storia ci darà ragione

recita la loro profezia l'intima voce
che gli dipinge gesta sul viale del ritorno
mentre già sentono la croce

dei greci sulle spalle e attorno
il rumore delle auto si confonde con gli spari.
Europa ti ameranno fino al giorno

In cui saprai raccontarci immaginari
poemi di salvezza tenerci,
nella cruna dell'ago. Scaricano

dai furgoni per i negozi le merci
in questo mattino senza più fuoco
dell'anno Duemilaquindici, saperci

identici a prima è cosa di poco,
il giornale annuncia scontri ad Atene
come un mendicante non ha luogo

la storia delle masse, tiene
le ombre la città sotto gli sguardi nemici
di chi passa, nelle sue crepe

profonde e lunghe come cicatrici.
Tanti anni fa così avvolta dagli incendi
la Grecia si mostrava e tamerici

ora coprono le coste, verdi
arbusti cresciuti piano,
pini ancora esili difendono

le sbrunate colline tra Delfi ed Olimpia,
la terra ha pudore delle ferite,
noi lasciamo che tutto si compia

stazione ultima di passioni asservite.